INCHIESTA / *Viaggio nella Democrazia cristiana alla vigilia del congresso*

Una crisi irrisolta

L'ultimo congresso della DC si svolse nel maggio del 1982 e l'elezione di De Mita, candidato di un cartello variopinto, suscitò molte discussioni. Le ambizioni del nuovo segretario erano tante e grandi e la discussione che quella elezione suscitò fu piuttosto confusa non solo nella DC, ma anche fuori di essa. In questi due anni molte di quelle ambizioni si sono consumate perché i fatti si sono incaricati di consumarle. E non si tratta di un caso personale: «De Mita non ce l'ha fatta!». Non immiseriamo le cose. La verità è che le analisi del congresso del 1982 si sono frantumate perché erano sbagliate. Da un lato Forlani e i suoi ritenevano che il problema italiano fosse tutto da ricondurre ad un accordo col PSI, che aggregasse le ambizioni socialiste per liquefarle in una gestione segnata dalla continuità; dall'altro lato De Mita riteneva che la conflittualità col PSI avrebbe ridato centralità ed egemonia ad una DC calante e frustrata. In questo quadro la battaglia di De Mita fu rivolta a riallacciare un rapporto con la grande borghesia industriale come anello portante di uno schieramento più ampio di ceti soprattutto nelle grandi città del nord. Le elezioni, nonostante il sostegno di quasi tutta la stampa, con alla testa un giornale, «Repubblica», che aveva larga udienza proprio nei ceti urbani produttivi e progressisti, segnarono una cocente sconfitta. E la sconfitta si verificò soprattutto nei grandi centri urbani.

Le iniziative politiche del segretario dc e le discussioni post-elettorali, che hanno caratterizzato questi mesi, non hanno chiarito quali sono i punti di crisi di questo partito. Soprattutto non è stata delineata una prospettiva politica.

Dopo le elezioni De Mita si affrettò ad «offrire» la presidenza a Craxi come segno della sconfitta subita, tagliando l'erba sotto i piedi ai suoi avversari. Al tempo stesso, ha teso a condizionare la presidenza socialista dal versante che aveva caratterizzato la sua campagna elettorale, per stringere i tempi di una parentesi da chiudere rapidamente.

Al tempo stesso i discorsi sul rinnovamento istituzionale, sul ruolo dei partiti, sul rapporto con la società sono diventati sempre più contraddittori rispetto all'assenza di un'analisi politica, di una iniziativa conseguente, di comportamenti coerenti. E così alla vigilia del congresso non si riesce a capire quali siano i cardini del dibattito. Né aiuta a capirlo il confuso tentativo di Scotti che cerca di mettere insieme i rottami del passato e le speranze di domani con una mediazione senza proposte e respiro politico. Intanto la politica imperniata sul pentapartito, con una conflittualità a volte sorda altre volte vociante, non trova nella DC un pur minimo segno di iniziativa e di proposta. Lo sfascio continua. La vicenda siciliana è significativa per due motivi: per la decadenza del vecchio e la paralisi verso il nuovo che pure trova riferimenti interessanti.

D'altro canto, l'acutizzarsi della crisi politica e sociale sollecita l'uscita dalle secche: e sollecita tutti. Ora, non vi è dubbio che ancora oggi la DC esercita un ruolo rilavante nella politica italiana, e la crisi che la percorre non ci lascia pertanto spettatori indifferenti. Ecco perché vogliamo seguire con attenzione il congresso democristiano. Vogliamo anzitutto capire e far capire. Vogliamo informare i nostri lettori e discutere con i nostri interlocutori. Insomma cos'è oggi la DC? Qual è il suo retroterra sociale e culturale negli anni 80? Quali sono i suoi riferimenti e i suoi comportamenti dove ancora governa e dove invece è all'opposizione? Cos'è e cosa pensa l'operaio democristiano di Brescia o l'imprenditore che è diventato tale con il potere dc? A queste ed altre domande cercheremo di rispondere non in modo sommario e scontato, ma facendo parlare i protagonisti. L'abitudine di guardare ai congressi come guerre di palazzo e di raccontare con dovizia e bravura i duelli e le coltellate tra i leader, è un vezzo a cui vogliamo sottrarci. Tenteremo di avviare un discorso più serio anche per aiutare noi stessi a valutare con più dati quelli che saranno i risultati di un congresso che molti danno per già fatto perché è certa la rielezione di De Mita. Ma veramente il problema è tutto qui?

Emanuele Macaluso

La via toscana al demitismo

Come reagisce un partito costretto all'opposizione - Tra polemiche «programmatiche» col PCI e attacchi sprezzanti ai socialisti - Che cosa dicono i dirigenti demitiani e gli oppositori forlaniani - Una sferzante critica del giornale diocesano

Dal nostro inviato

FIRENZE — «Si è perso il 6 per cento ed è una cosa seria. Ci dicono che perderemo ancora, ma forse non è male. Se si scende al 20% non accade nulla. Se però si cala al 5% si prende la presidenza del Consiglio. Se si va al 10% si prende anche la presidenza della Repubblica». È un operaio democristiano che si sfoga così ad una assemblea di «quadri d'ambiente», trasmessa in diretta per sei ore di fila da una tv privata di Pistoia. I quadri d'ambiente, una sorta di delegati dai posti di lavoro, sono un ritaglio particolare della base democristiana. Ma se c'è un umore dominante nel dibattito precongressuale, in larga parte scontato e privo di autentica animazione, sta proprio in questo senso di decadenza, nella frustrazione di un partito che si considera espropriato di un ruolo di guida considerato naturale.

L'orizzonte regionale, d'altronde, non schiude l'animo all'ottimismo. È vero, a Firenze si è aperta una breccia nei muniti bastioni comunisti della Toscana. Ma il ritorno nell'amministrazione comunale, voluto soprattutto dalla «vecchia» DC, se è l'indice indubbio di una crisi dello schieramento di sinistra, non è certo il segno di una nuova primavera dello Scudo Crociato. La DC è entrata in giunta per dare un contributo di «basso profilo»: questa la umiliante formula ufficiale usata dai socialisti. Ora, i democristiani possono solo rallegrarsi per avere riequilibrato il numero delle cariche grazie all'arresto di un assessore del PSI e dare facili segni di dinamismo, sotto la guida di un sindaco, rispettabile letterato, che in quattro mesi ha però totalizzato una sola ora di presenza in Consiglio Comunale.

Tutto dunque, da Roma a Firenze, sembra congiurare per un destino subalterno, se le cose non cambiano. Questo assillo spiega l'accoglienza sprezzante riservata alla ipotesi di un «polo laico-socialista» che dovrebbe occupare la scena delle elezioni regionali dell'85. L'idea è stata lanciata, alcune settimane fa, da un piccolo vertice dei socialisti di Toscana, Emilia e Umbria. «E una pura operazione di potere, senza progetto politico». Così l'ha subito bollata il segretario regionale democristiano Giuseppe Matulli, seguace di De Mita, membro della Direzione nazionale, per il quale sono portatori di un vero progetto soltanto i comunisti da una parte e i dc dall'altra. L'occasione è servita per confermare l'«opposizione di programma» alla Regione e constatare che i democristiani «sono i soli a praticarla». I socialisti, usciti dalla giunta, sono accusati di svolgere invece nei confronti del PCI un'azione di disturbo, politicamente incoerente, senza peraltro abbandonare le posizioni di potere acquisite nell'ambito regionale.

La prospettiva dello Scudo Crociato è dunque tracciata secondo geometrie demitiane ed è perciò interessante verificare gli esiti.

Che cosa produce l'«opposizione di programma»?

«Il terreno prescelto — dice Giulio Quercini, segretario regionale del PCI — è stato quello istituzionale. Come è noto, la Regione Toscana ha operato un decentramento profondo. Si è articolata in associazioni intercomunali, alle quali sono stati trasferiti anche i poteri di spesa, oltre alle funzioni amministrative.

Giuseppe Matulli

La DC si è imbarcata in una battaglia frontale, di fatto patrocinando il ritorno a un assetto centralizzato. È giunta a preannunciare con clamore un referendum abrogativo, poi ha lasciato scadere i termini di presentazione. In effetti, a questa condotta non erano estranee vecchie preoccupazioni. Il rapporto più diretto tra istituzioni regionali e cittadini può vanificare certi ruoli di mediazione della DC. Questo rapporto, ad esempio, per il contadino che deve discutere il suo piano aziendale è un vantaggio. Ma, per certi quadri della bonomiana, figli del collateralismo con la DC, è un'insidia. È significativo un recente episodio. Alla assemblea regionale della Coldiretti, se metà della platea ha fischiato, l'altra metà ha applaudito, quando l'assessore comunista Bonifazi ha posto apertamente il problema».

Come si concilia questa battaglia istituzionale con la «nuova statualità» demitiana, che tra l'altro vuol recuperare dall'eredità di don Sturzo i valori dell'autonomismo? Lo chiediamo allo stesso segretario regionale dc, Matulli, un quarantenne che non ha alcun tratto dei vecchi maneggioni. Sfogliando la collezione del periodico locale dello Scudo Crociato ci accorgiamo che Matulli ha consumato molte energie e fiumi d'inchiostro in questa polemica istituzionale.

«I Comuni — dice — hanno certo bisogno di associarsi. Ma qui si è impiantato un nuovo livello istituzionale, che finisce col soffocare le autonomie comunali. In verità ci troviamo dinanzi a organismi elettivi di secondo grado, dove si discute di tutto, dai missili alla Polonia. Allo stesso tempo, la definizione dei compiti delle Province si è fatta più ardua. Per l'agricoltura, poi, diciamo che la spesa è assistenzialistica: questa obiezione però perde valore se ad amministrare non è la DC».

Ma questa fiera battaglia come mai finisce col riproporre un accentramento di poteri? L'interrogativo non trova risposta. Per il resto, la stessa giunta regionale è decisa a verificare la nuova esperienza e apportare correzioni, con l'obiettivo però di rendere più coerente il decentramento.

Il compito non è facile, allora, per una DC che, in queste tematiche istituzionali — anziché un terreno di confronto — si illudesse di trovare un cemento per la sua politica.

Matulli sembra peraltro consapevole di questo rischio. Allargando lo sguardo all'orizzonte nazionale, ammette onestamente che la «nuova statualità» propone «temi suggestivi senza svilupparli adeguatamente».

«De Mita comunque — precisa subito — ha il grande merito di capire che i tempi sono mutati nella società, nei rapporti politici, nelle istituzioni. Questa è una premessa indispensabile. Al contrario, la posizione di Forlani mi sembra rivolta al passato».

Appassionato divulgatore di idee demitiane, Matulli spiega come siano stati sconvolti i profili delle classi e messe in causa le distinzioni tradizionali tra destra e sinistra, ma vola alto sull'impervia geografia toscana di cui vorremmo cogliere i contorni.

Trascinati sul piano della riflessione culturale, gli chiediamo se — visto da qui — l'asse DC-Confindustria, proposto sotto elezioni, non sia stata una ricaduta in arcaiche concezioni dei conflitti di classe e della politica. «De Mita — dice il segretario — non era con la Confindustria. Semplicemente lanciò una sfida per ripristinare i meccanismi di accumulazione capitalistica, senza di che non si esce dalla crisi».

Il guaio peggiore è che la Confindustria «non era» con la DC, se non in parte. La Toscana non fa eccezione. Dopo avere perso colpi in centri importanti di potere economico o nelle banche, a volte soccombente nel torbido gioco di concorrenze e confluenze con i suoi alleati di governo, ora la DC considera insidiata una sua posizione chiave, proprio perché alla guida della Camera di commercio sembra candidato il presidente regionale degli industriali, che ha fama di indipendenza. I «profili» davvero non sono dati per sempre, come un tempo.

D'altronde, la DC può giocare fino in fondo la carta questo tema: «È significativo l'intervento di quell'operaio di Pistoia. Si avverte una grave distorsione della rappresentanza democratica, quando la misura del consenso perde valore».

Con questi giudizi arriviamo da Ivo Butini, già celebrato luogotenente di Fanfani, ora uomo di punta dello schieramento forlaniano. Parla senza peli sulla lingua: «Quelli non sono problemi della base. Sono problemi di Pezzati, che è antisocialista. Si spiegano con le ascendenze lapiriane. Sono stato anch'io un dossettiano: un integralismo di grande dignità intellettuale e morale, che ritengo oggi fuori del tempo. Il presidente del Consiglio l'avevamo già perso prima del 26 giugno. D'altronde, i meccanismi istituzionali servono a una politica, non possono surrogarla. Un partito che viene da 38 anni di governo deve dire di più. Se non lo sa fare, la classe dirigente del partito deve chiedersi se è in grado di guidare la nave».

Ivo Butini

- Ma Forlani o chi si acconcia a Firenze al «basso profilo» ha da «dire di più»? «Il profilo — dice Butini — è quello che si guadagna sul campo. La politica è data da rapporti di forza e obiettivi realizzabili. Il resto è testimonianza».

Quel retroterra cattolico, ancora legato alla DC, che chiede una concreta «testimonianza» in politica, non sembra turbare Butini: «Non possiamo inseguire le varie organizzazioni cattoliche, che tendono spesso a costituire una sorta di lobby nel partito, come il Casini a Firenze. Dobbiamo avere un rapporto diretto con la Chiesa per confrontarci sulle opzioni ideali. La linea politica e le alleanze le scegliamo noi».

Ma le «opzioni» della Chiesa sulla pace e il disarmo? «Vede, c'è la chiesa americana, quella francese, quella tedesca...», così se la cava Butini, che ci sembra propendere per quella francese. Il guaio è che c'è anche quella toscana, con vescovi che parlano di disarmo insieme ai sindaci comunisti, con «lobbies» cattoliche che chiedono i conti alla DC. Citiamo per esempio l'articolo di fondo, che appare sull'ultimo numero del giornale diocesano «Toscana Oggi». Contiene una diagnosi sferzante del dibattito precongressuale nella DC, trascinata dai suoi dirigenti fra «grigie ipotesi»: stare ancora «al rimorchio dei partiti laici» o prefigurare un polo «della destra più o meno clericale, moderata o intransigente». L'autore, Angelo Bertani — che tra l'altro dirige il settimanale nazionale dell'Azione Cattolica — conclude con questa significativa battuta: «Io non voglio dire se è meglio un dibattito serrato con Berlinguer o la necessità di subire Pietro Longo. Ma escludo che, per il partito che si richiama a Sturzo, De Gasperi e Moro, sia prudente stare indissolubilmente legato a questa situazione».

Fausto Ibba

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

Se quel programma fosse stato realizzato anche solo con la minuscola...

Caro direttore,

forse ho capito male ma — secondo De Mita — sinora gli italiani sarebbero andati a votare pensando di eleggere... miss Italia! Illustrando le sue proposte alla commissione Bozzi ha detto infatti che gli italiani che vanno a votare devono sapere non solo per chi votano ma, soprattutto, per quale programma di governo depongono la loro scheda nell'urna. E, naturalmente, dato che la DC non vuole governare da sola (sic!), i partiti che intendono dar vita a una maggioranza concordano preventivamente un programma e — se l'elettorato approverà quel programma — quei partiti avranno un adeguato premio di maggioranza onde poter governare con conseguente stabilità!

Tant'è, ci risiamo... «la volpe perde il pelo, ma non il vizio» e la volontà di truffare gli italiani è presente oggi nella DC come lo fu nel 1953. Allora si trattava con la legge «truffa» — bocciata dagli elettori — di mantenere alla sola DC la maggioranza assoluta ottenuta alle prime politiche del 1948 ed ottenuta, si badi bene, proprio perché la maggioranza degli italiani prestò fede al programma che la DC espose.

Se allora la DC avesse detto che dopo quasi 40 anni di suo ininterrotto governo vi sarebbe stata la situazione dell'Italia di oggi, chi mai le avrebbe dato il voto?

Io posseggo un prezioso libriccino: ha persino l'«Imprimatur: Can. Bertelli vicarius generali. Brixiae 4 aprilis 1946» *stampato dalla tipografia «Opera Pavoniana» di Brescia dove si spiega come il programma della DC scaturisca dalla fusione degli enunciati dei «Laureati cattolici» diretti da De Gasperi con i 10 punti dell'«Azione Guelfa» diretta da Piero Malvestiti. Lo spazio non consente di richiamare per esteso quel programma che il mio «libriccino» scrive appunto con la P maiuscola. Mi crederai se ti dico che — se quel programma fosse stato realizzato sul serio anche solo con la p minuscola — adesso l'Italia sarebbe un Paese davvero democratico dove tutti avrebbero un lavoro, un'istruzione adeguata, una casa, tutti pagherebbero le tasse in ragione delle proprie sostanze e dove si opererebbe: «per il disarmo progressivo degli Stati fatta eccezione per le forze di polizia interna» (pag. 84)?*

Oggi si dovrebbe estendere ai partiti la legge sui pentiti: se la DC dichiarasse apertamente d'essere davvero pentita dell'inganno con cui da quasi quarant'anni malgoverna il Paese.

GIUSEPPE NOBERASCO
(Savona)

Cantare e non contare

Cara Unità,

sarebbe interessante che le assemblee dei lavoratori che sono e saranno convocate nei grossi stabilimenti, fossero riprese dalla TV e portate nelle case di tutti: sarebbe un grande evento politico, ma soprattutto un servizio alla democrazia italiana.

Ma qualcuno avrà paura e preferisce il Festival di Sanremo: l'Italia canta, e allora ci vogliono far cantare.

Non vogliono soprattutto farci contare.

R. G.
(Candia Lomellina - Pavia)

Perché non «manovrano» anche loro per le cause giuste?

Caro direttore,

sono un giovane operaio che milita nel PCI e mi stupisco del fatto che molti dicono che noi «manovriamo» le manifestazioni per la pace, quelle per il lavoro, quelle contro la droga ecc...

Ma abbiamo colpa, noi comunisti, se siamo presenti «nella piazza» per tutti i problemi della nazione portando il nostro serio e laborioso contributo? Sfido i «benpensanti» e i governanti a fare come noi: ma probabilmente o non hanno cose da dire o difendono quelle cose contro le quali noi invece ci battiamo.

E scusateci se insistiamo.

DANIELE CAPRETTI
(Lumezzane - Brescia)

«Meno male...»

Caro direttore,

il giornalista sindacale ha appena terminata la sua cronaca, in diretta, sui lavori del Comitato Direttivo della CGIL dicendo — e non è vero — che ci sono state due relazioni: una dei comunisti (Trentin) ed una dei socialisti (Vigevani). Incontrandolo nei corridoi della sede confederale gli dico: «Ti ho sentito, non mi sei piaciuto». Lui mi risponde: «Meno male. Così mi tengo il posto».

È questa la situazione alla RAI? Viviamo, ormai da decenni, in democrazia; ma in questo Ente di Stato preferiscono culture e metodi d'altri tempi.

MARIO BOTTAZZI
(Roma)

Sui «depositi fiduciari» raccolti «porta a porta» (consigliarsi bene!)

Cara Unità,

credo sia utile far giungere ai lettori questa testimonianza relativa ai «depositi fiduciari», detti anche «da porta a porta».

Due anziane pensionate, 75 e 79 anni, consegnarono in data 1-4-1981 al responsabile faentino di una nota «fiduciaria» legata a una grande banca torinese, la somma di L. 6.000.000 da amministrare.

Dopo un anno hanno ricevuto come interessi, fatti poi passare per investimento parziale, la somma di L. 800.000.

Quando in data 7-12-1983 il fondo, dietro richiesta, è stato restituito, le due pensionate investitrici si sono viste liquidare, dal Banco S. Paolo di Torino, con la somma di L. 5.974.443.

In due anni, otto mesi e sette giorni, col «deposito fiduciario», «da porta a porta», le due pensionate sono state «alleggerite» di oltre 1.200.000 lire rispetto al più forcaiolo deposito bancario e di oltre 2.400.000 lire rispetto ad un investimento in Buoni del Tesoro o in certificati di credito del Tesoro.

Ancora: gli «estratti conto» mandati dalla banca alle due pensionate sono così «trasparenti» che alcuni impiegati e funzionari di banca, cui sono stati mostrati, non sono riusciti a decifrare che diavolo vogliano dire.

Desidero suggerire a pensionati e non di consigliarsi bene, senza credere troppo alle rassicurazioni verbali, prima di affidare i propri risparmi a fantomatiche «fiduciarie»: queste, attraverso i loro agenti, promettono moltissimo a voce, al momento di raccogliere il denaro; vengono illustrati, sempre a voce, solo i vantaggi. Quando poi si chiede di riavere il proprio denaro, il discorso diviene di tutt'altro tipo.

LINO VERSARI
(Faenza)

Tutto è buono contro il demonio...

Caro direttore,

domenica, 29 gennaio, alle ore 9,35 nella trasmissione «L'aria che tira», «Radio 2», *col pretesto del divertimento qualunquistico, ha fatto un attacco al Presidente libico Gheddafi perchè le sue navi avrebbero molestato la marineria peschereccia di Mazara del Vallo.*

Non c'è cittadino di Mazara del Vallo che non sappia però che se ci sono stati atti ostili, questi sono stati commessi per tanti anni dalle motovedette tunisine: la Libia del terribile Gheddafi non c'entra niente, anche perchè le sue coste sono troppo distanti per la normale attività dei nostri natanti.

Demonizzare la Libia, come ieri demonizzavano gli algerini o i palestinesi, deve essere un compito che i signori della RAI hanno appreso dagli americani: i popoli che si liberano dalla schiavitù coloniale, per loro bisogna considerarli nemici, barbari. E mi pare che questo accanirsi contro la Libia ne sia una dimostrazione lampante.

SALVATORE FERRARA
(Mazara del Vallo - Trapani)

«Protocolli da emanarsi entro sessanta giorni...» (e campa cavallo)

Cara Unità,

ogni anno dobbiamo importare plasma sanguigno dall'estero per circa 60 miliardi.

Per soddisfare il fabbisogno di sangue in Italia basterebbe che ogni cittadino sano donasse il sangue almeno una volta all'anno; evitare lo spreco del sangue; dotare gli ospedali e i Centri trasfusionali di strumenti tecnici per la conservazione e il frazionamento.

Però bisognerebbe anche assicurare al donatore la gratuità non solo delle analisi preliminari, ma delle prestazioni sanitarie, farmaceutiche, diagnostiche strumentali e ospedaliere.

È vero che la legge sui ticket dell'11 novembre 1983, n. 638, all'articolo 10 dice: «Le disposizioni di cui ai commi 3 e 9 non vengono applicate per le prestazioni farmaceutiche e di diagnostica strumentale e di laboratorio effettuate ai fini della tutela sanitaria dei donatori di sangue ed organi *in connessione con gli atti di donazione, in misura da stabilirsi mediante protocolli da emanarsi entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto»; ma sono ormai scaduti i 60 giorni e non si sono ancora avute queste disposizioni per l'applicazione della legge.*

Per esempio: i donatori in sospeso per motivi di malattia che necessitano di cure ambulatoriali ed ospedaliere e di medicinali, avranno diritto all'esenzione dai ticket al fine di riprendere la normale donazione?

E per i donatori di sangue anziani che abbiano effettuato, per esempio, oltre 100 donazioni e le cui condizioni di salute richiedano controlli diagnostici, di ambulatorio, o medicinali, sarà possibile estendere l'esonero dal ticket?

GIOVANNI NADAL
(Milano)

Le orecchie grandi fonte di sofferenza?

Caro direttore,

nella trasmissione «Ci pensiamo lunedì», andata in onda il 30 gennaio sul 2° Canale, ho ascoltato la seguente battuta: «Te non ti rapiranno mai, perchè hai le orecchie così grandi che per spedirle ci vorrebbe una cassa da imballaggio». *Tale «battuta» è stata accolta da risate, forse registrate ma non per questo meno inquietanti.*

Credo che nel contesto di uno spettacolo leggero, un genere di umorismo che ha come materia la sofferenza umana dovrebbe essere evitato, non solo perchè costituisce mancanza di rispetto nei confronti di quanti si sono trovati coinvolti in esperienze dolorose, ma anche perchè, suggerendo esplicitamente che su certi argomenti si può scherzare, e banalizzandoli nell'assimilarli a tutti gli altri di «ordinaria amministrazione», comunica un messaggio di sdrammatizzazione e quindi in ultima analisi di accettazione, normalizzazione della violenza.

ANGELA DI FRANCESCO
(Cefalù - Palermo)

Due calcoli opportunistici e la differenza

Cara Unità,

il calcolo che non pochi italiani fecero poco prima che l'Italia si buttasse nella II guerra mondiale non è poi molto difficile da ricostruire: il fascismo era al potere da quasi 20 anni e aveva riportato successi in Libia, in Etiopia, in Spagna e in Albania. La Germania hitleriana, dopo aver affermato il suo sistema sul terreno della «piena occupazione» per il riarmo, dopo l'occupazione della Renania, l'accordo navale con l'Inghilterra, l'annessione dell'Austria e di buona parte della Cecoslovacchia, stava accumulando fulminee vittorie su vittorie in tutta Europa. L'«evidenza» stessa parlava contro quei pochi e «folli» antifascisti (soprattutto comunisti) che affrontavano amarezze, calunnie, insulti, schedature, olio di ricino, manganellate, disoccupazione, licenziamenti, processi, galera, confino, condanne a morte ed esilio anzichè piegarsi e adattarsi all'ormai indiscutibile «realtà».

Anche adesso il calcolo di non poche persone è più o meno questo: «Da quasi 40 anni la DC — da sola o in compagnia — è al potere. La contrapposizione USA - URSS chissà quanto durerà. Chi me lo fa fare ad espormi a sinistra e a battermi contro i missili anzichè votare per i governi che li vogliono e occuparmi dei fatti miei?».

Però un piccolo poscritto al calcolo in questione è necessario: mentre questo fatto nel 1939 ebbe come conseguenza «soltanto» 53 milioni di morti, questa volta il potenziale atomico mondiale è lì pronto ad annientare non solo tutti gli abitanti della Terra, ma 78 volte di più.

A. ALLARIA
(Oneglia - Imperia)